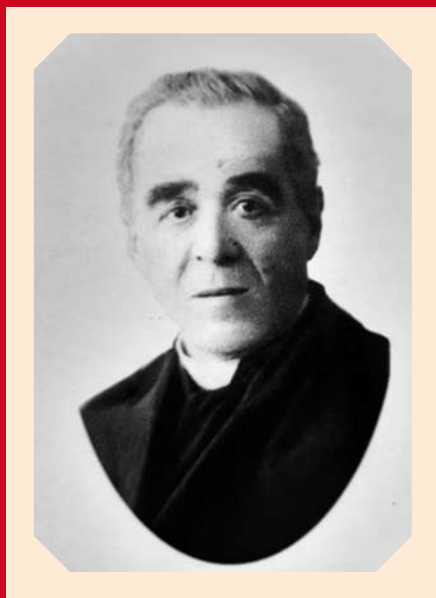


ARCIDIOCESI DI MODENA-NONANTOLA



Schemi di preghiera
per l'adorazione eucaristica

Anno pastorale 2020-21

*“...L'uomo diventa santo nel vivere in comunione con Dio,
nel testimoniare nella propria vita concreta.
Tutta la vita di don Lenzini è stata in Cristo,
per Cristo, con Cristo.*

*Don Lenzini è stato martire, cioè testimone della verità di Dio.
Come Gesù, don Lenzini ha vissuto questo martirio in tutta la sua vita,
prima di subirlo concretamente, testimone della Verità di Dio,
del suo amore per l'uomo in mezzo alla sua comunità.*

*Non è morto combattendo qualcuno.
La sua battaglia era contro le potenze del male, in favore dell'uomo.*

*Il santo può in apparenza essere vinto dal male,
in realtà è vincitore, testimone dell'amore più forte del male.*

*Così è stato per don Luigi.
Per la testimonianza offerta da don Lenzini rendiamo grazie a Dio:
a Lui la potenza nei secoli. Amen*

*Dall'omelia di S.E. Mons. Antonio Lanfranchi
Arcivescovo Abate di Modena-Nonantola
alla chiusura del Processo Diocesano
24 Novembre 2012*

INTRODUZIONE

“O Gesù, vorrei dare tutto il mio sangue, tutta la mia vita per riparare le ingratitudini, le freddezze, le profanazioni con le quali tanti e tanti contraccambiano il vostro amore: ma poiché non posso far tanto accettate, o Gesù, in riparazione gli umili ossequi che io vi rendo in quest’ora”.

Quando don Luigi Lenzini componeva questa preghiera di “riparazione”, non pensava certo che, al contrario di quanto affermava, avrebbe potuto e dovuto, drammaticamente, “far tanto”: dare il suo sangue e la sua vita.

Un sacerdote “normale”, cioè un prete generoso, appassionato, innamorato del Signore; un parroco vicino alla gente e impegnato nell’accoglienza e nel soccorso: e forse anche chi era stato aiutato da lui concorse poi al suo assassinio.

L’esito tragico della sua vita, determinato dall’odio ideologico contro la fede, non è certo un caso isolato: il presente sussidio presenta le testimonianze di altri martiri canonizzati, i beati don Pino Puglisi, Rosario Livatino, Suor Maria Laura Mainetti, Rolando Rivi, don Francesco Bonifacio, don Giovanni Fornasini, Odoardo Focherini. Il filo comune che lega queste esistenze, diversissime tra di loro per vocazione, formazione, sensibilità ed esperienze, è l’amore verso Cristo e la Chiesa; un amore più potente, per loro, del timore di essere incompresi, disprezzati e maltrattati. Come per Gesù, così per loro il martirio è l’esito estremo dell’amore vissuto fino in fondo. Nessuno, né Gesù né i martiri, si è buttato nelle braccia dei carnefici; tutti vi sono stati trascinati, non perché amassero la sofferenza, ma perché amavano Dio e il prossimo, specialmente il prossimo indifeso e fragile. Che fossero impegnati nel campo educativo o professionale, assistenziale o pastorale, il martirio di questi beati è il segno più grande della vittoria dell’amore sulla morte; è paradossale, certo, ma è il nucleo stesso della fede cristiana: la croce è il passaggio necessario per la risurrezione.

Ci prepariamo nel prossimo anno pastorale, in diocesi, a celebrare

la beatificazione di don Lenzini: il cammino di avvicinamento alla grande festa, anche attraverso questo sussidio, sarà un'occasione per recuperare la radice pasquale della nostra fede, la proclamazione che l'amore è più grande della morte, il perdono più grande dell'odio.

+ Erio Castellucci

Arcivescovo Abate di Modena-Nonantola
Vescovo di Carpi
Vice-presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Modena, 12 luglio 2021
Anniversario della Dedicazione della Cattedrale di Modena

*Il presente sussidio è stato pensato
per accompagnare la preghiera comunitaria
nelle parrocchie della Arcidiocesi di Modena-Nonantola
in preparazione della beatificazione di Don Luigi Lenzini,
Martire in odio alla Fede.*

Gli schemi che di seguito vengono riportati sono pensati come schemi di adorazione eucaristica da proporsi alle comunità come appuntamento mensile, magari proprio nella data del 21, giorno in cui il martire venne ucciso.

All'inizio viene proposto uno schema fisso costituito dal canto iniziale durante il quale provvedere alla esposizione del Santissimo Sacramento, una preghiera litanica ed una colletta.

Concludono lo schema fisso due brani della Scrittura.

Per lo schema mensile vengono riportate pagine tratte dai Padri della Chiesa e figure di Martiri "in odium fidei".

Possono essere proclamate in assemblea o lasciate alla meditazione personale di ciascun fedele.

In appendice si trova lo schema di adorazione che don Luigi Lenzini aveva composto e le preghiere che lui stesso, fortemente devoto all'Eucaristia, pronunciava nella sua preghiera.

Esposizione del Santissimo Sacramento

Sac. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo

Tutti **Amen**

Sac. Il Signore sia con voi

Tutti **E con il tuo spirito**

Sac. Sia benedetto il nostro Dio in ogni tempo

Tutti **Ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen**

Sac. Venite, adoriamo Dio nostro Re

Tutti **Adoriamo te, o Cristo, risorto in mezzo a noi, nostro Re e nostro Dio**

Sac. Venite, inchiniamoci davanti al Signore, nostro Re e nostro Dio

Tutti **Dio santo, Dio forte, Dio immortale, abbi pietà di noi**

Sac. Signore Gesù, Tu sei l'Agnello, il Servo del Signore

Tutti **Con il tuo sangue versato togli il peccato del mondo**

Sac. Signore Gesù, tu sei l'Agnello di Dio

Tutti **Fin dalla fondazione del mondo sei stato immolato**

Sac. Signore Gesù, Tu sei l'Agnello Pasquale

Tutti **Dal costato trafitto hai versato sangue e acqua**

Sac. Signore Gesù, Tu sei l'Agnello ritto sul trono

Tutti **Tu apri i sigilli del libro della prima alleanza**

Sac. Signore Gesù, Tu sei l'Agnello della nuova Gerusalemme

Tutti **Sua lampada e nuovo sole, Tu splendi in eterno**

Sac. Signore Gesù, Tu sei l'Inizio e la Fine e il Vivente

Tutti **Tu sei morto ma ora regni sulla morte e sull'inferno**

Sac. Preghiamo.

Dio della luce, abbiamo accolto il tuo invito ed eccoci alla tua presenza: manda il tuo Spirito Santo su di noi perché attraverso l'ascolto delle Scritture riceviamo la tua Parola, attraverso la meditazione accresciamo la conoscenza di te e attraverso la preghiera contempliamo il Volto amato di tuo Figlio, Gesù Cristo nostro unico Signore. Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

Tutti **Amen.**

Lettura:**Dalla prima lettera di San Pietro apostolo****1Pt 3,14-17**

Fratelli, non turbatevi, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi.

Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. Se questa infatti è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male.

Lettura del Vangelo:**Dal Vangelo secondo Giovanni****Gv 12,24-26**

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: “In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.

Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà”.

Silenzio - Lettura Patristica - Silenzio - Vita del martire - Silenzio - Benedizione e reposizione

Ottobre

Dalle «Conferenze» di san Tommaso d'Aquino, sacerdote. (Conf. 6 sopra il “Credo in Deum”)

Fu necessario che il Figlio di Dio soffrisse per noi? Molto, e possiamo parlare di una duplice necessità: come rimedio contro il peccato e come esempio nell'agire. Fu anzitutto un rimedio, perché è nella passione di Cristo che troviamo rimedio contro tutti i mali in cui possiamo incorrere per i nostri peccati.

Ma non minore è l'utilità che ci viene dal suo esempio. La passione di Cristo infatti è sufficiente per orientare tutta la nostra vita. Chiunque vuol vivere in perfezione non faccia altro che disprezzare quello che Cristo disprezzò sulla croce, e desiderare quello che egli desiderò. Nessun esempio di virtù infatti è assente dalla croce. Se cerchi un esempio di carità, ricorda: “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (Gv 15, 13).

Questo ha fatto Cristo sulla croce. E quindi, se egli ha dato la sua vita per noi, non ci deve essere pesante sostenere qualsiasi male per lui. Se cerchi un esempio di pazienza, ne trovi uno quanto mai eccellente sulla croce. La pazienza infatti si giudica grande in due circostanze: o quando uno sopporta pazientemente grandi avversità, o quando si sostengono avversità che si potrebbero evitare, ma non si evitano.

Ora Cristo ci ha dato sulla croce l'esempio dell'una e dell'altra cosa. Infatti “quando soffriva non minacciava” (1 Pt 2, 23) e come un agnello fu condotto alla morte e non aprì la sua bocca (cfr. At 8, 32). Grande è dunque la pazienza di Cristo sulla croce: “Corriamo con perseveranza nella corsa, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Egli, in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia” (Eb 12, 2).

Se cerchi un esempio di umiltà, guarda il crocifisso: Dio, infatti, volle essere giudicato sotto Ponzio Pilato e morire. Se cerchi un esempio di obbedienza, segui colui che si fece obbediente al Padre fino alla morte: “Come per la disobbedienza di uno solo, cioè di Adamo, tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno

costituiti giusti” (Rm 5, 19).

Se cerchi un esempio di disprezzo delle cose terrene, segui colui che è il Re dei re e il Signore dei signori, “nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza” (Col 2, 3). Egli è nudo sulla croce, schernito, sputacchiato, percosso, coronato di spine, abbeverato con aceto e fele.

Non legare dunque il tuo cuore alle vesti ed alle ricchezze, perché «si sono divise tra loro le mie vesti» (Gv 19, 24); non agli onori, perché ho provato gli oltraggi e le battiture (cfr. Is 53, 4); non alle dignità, perché intrecciata una corona di spine, la misero sul mio capo (cfr. Mc 15, 17); non ai piaceri, perché «quando avevo sete, mi han dato da bere aceto» (Sal 68, 22).

Beato don Pino Puglisi

(Palermo, 15 settembre 1937 – Palermo, 15 settembre 1993)

Brancaccio, il quartiere dove era parroco don Puglisi, “si presentava, all’epoca dei fatti, come uno di quelli a più alta densità delinquenziale, in cui era maggiormente radicata la presenza di dinastie mafiose di consolidate origini e tradizioni ed in cui il potere sul territorio era mantenuto attraverso l’uso della forza militare e la violenza”. Ecco il perché della seguente frase del card. Pappalardo, che ritroviamo in un discorso pronunciato all’inizio del convegno dell’arcidiocesi di Palermo su *Guardare a don Puglisi. Per un rinnovato impegno nella città* tenutosi nel capoluogo siciliano nell’ottobre 1994: “La mafia costituiva [...] un ostacolo alla sua (di don Puglisi, ndr) azione pastorale. Chi vuole evangelizzare un territorio non può non scontrarsi con la mafia”. Certo si rivela tristemente vera, l’affermazione dell’allora arcivescovo di Palermo, perché, purtroppo, in Sicilia l’evangelizzazione non può che scontrarsi con la mafia e i suoi tentacoli. E si comprende bene, anche, l’affermazione del dott. Matassa, pubblico ministero al processo contro gli autori dell’uccisione di don Puglisi: “Il motivo [dell’omicidio di don Puglisi] si manifestò chiaro nell’attività evangelica e pastorale e nella chiara contrapposizione di questa attività al regime di terrore, morte e sopraffazione imposto dalla mafia [...]. La chiesa di Brancaccio e la semplicità disarmante di don Pino Puglisi erano una spina nel fianco della mafia di quel quartiere (e agguingerei di tutte le

mafie) che vedeva compromesso il suo primato”.

Abbiamo voluto citare questo stralcio della requisitoria perché, pur ponendosi da un punto di vista laico, il motivo esposto dal pubblico ministero si presenta identico, al dire del card. De Giorgi, successore del card. Pappalardo nella guida dell'arcidiocesi di Palermo, a quello fornito dalla comunità ecclesiale.

Questi pochi brani stralciati dalla sentenza sono la conferma di quanto la comunità ecclesiale aveva già pensato e detto sui motivi dell'uccisione di Padre Puglisi. È stato ucciso perché sacerdote, perché sacerdote coerente e fedele secondo il cuore di Dio, perché impegnato nell'annuncio del Vangelo e nel suo dovere di educatore, di guida, di pastore. È stato ucciso perché con la sua silenziosa ma efficace azione pastorale sottraeva le nuove generazioni alle aggressioni della mafia.

Cosimo Scordato, commentando l'affermazione del dott. Matassa, evidenzia però che le opere di evangelizzazione e promozione umana portate avanti da don Puglisi risultano elementi che possono essere evidenziati come necessari, ma non sono sufficienti [...] per attingere (per quanto attingibile) al livello teologale di un impegno ministeriale culminante nel martirio. Le scelte dell'impegno di don Pino [...] lasciano intravedere qualcosa di più profondo che attiene allo spirito dell'esistenza cristiana interpretata nella condizione ministeriale.

L'annuncio della libertà della Chiesa rispetto alla politica di partito e alle sue connessioni affaristiche, clientelari e mafiose, ed il superamento del collateralismo maturato in epoca postconciliare ha comportato, nella situazione difficile di un quartiere popolare, una messa in crisi di qualsiasi forma di connivenza o di accondiscendenza in esplicita discontinuità con gli equivoci di un certo passato. Tanto più che questa presa di distanza viene coniugata con un impegno che, uscendo dalla sacrestia, lo porta a percorrere le strade, a incontrare i giovani, coinvolgendoli in un cammino di coscientizzazione, di partecipazione e di ricerca di libertà. Le scelte pedagogiche maturate da Puglisi nei suoi diversi campi-scuola [...], la determinazione di un parroco interessato alla dimensione del territorio come luogo in cui esprimere queste scelte, il desiderio di coinvolgere persone il cui impegno prendesse corpo in una comunità bisognosa di respirare l'aria della libertà e della legalità, la ricerca di forme di partecipazione e la promozione di manifestazioni che dessero visibilità ad attraversamenti

nuovi nel territorio, la scelta di annunciare il Vangelo del Padre nostro e di tradurlo in una realtà opaca, hanno provocato, senza volerlo, una reazione che non veniva cercata di per sé, quasi in un braccio di ferro; metteva a nudo, invece, da una parte l'incompatibilità con lo statu quo di un dominio mafioso, dall'altra parte, l'avvio di un processo di maturazione delle coscienze su tutto il fronte della responsabilità cristiana e civile, umana e religiosa, che veniva mal sopportato da una struttura di potere e di violenza quale è quella della mafia [...].

Queste, pertanto – sinteticamente – le linee pastorali di don Puglisi. Linee pienamente evangeliche e di promozione dell'uomo che, proprio per questo, non potevano essere accettate da chi, come i mafiosi, si batte invece per la non piena dignità e libertà, religiosa e civile, dell'uomo. Se la mafia si presenta, quindi, profondamente atea e antievangelica, la causa dell'uccisione *in odium fidei* del prete palermitano deve essere ricercata nella modalità concreta attraverso la quale don Puglisi ha vissuto il suo essere pastore di gregge. Inviato a guidare la parrocchia di uno dei quartieri a più alta densità mafiosa, ha scelto di vivere in modo pieno il principio cristologico dell'incarnazione e, al contempo, quello ecclesiologico del pieno inserimento nel territorio nel quale insiste una parrocchia. Per questo la mafia l'ha ucciso, e ciò *in odium fidei*, perché la scelta evangelica del parroco di Brancaccio di lottare per la dignità e la libertà dei figli di Dio e la testimonianza di una vita caratterizzata dall'esercizio pieno delle virtù richieste dalla fede stridono e cozzano ineluttabilmente con quanto creduto e realizzato dalla mafia. Questa è stata pertanto l'azione pastorale di don Puglisi, che ha fatto del parroco palermitano un martire, come anche afferma Francesco Michele Stabile, storico della Chiesa attento da decenni al fenomeno mafioso, riassumendo puntualmente il motivo della sua uccisione: Giuseppe Puglisi, presbitero della Chiesa palermitana, può essere considerato martire, cioè testimone di Gesù Cristo, perché è andato incontro alla morte con gli occhi aperti per essere fedele al suo ministero di prete. Egli ha realizzato quella "coraggiosa testimonianza" cristiana di cui aveva parlato Papa Giovanni Paolo II nel 1993 ad Agrigento.

Novembre

Dal trattato «L'ideale perfetto del cristiano» di san Gregorio di Nissa, vescovo

(PG 46, 254-255)

Paolo ha conosciuto chi è Cristo molto più a fondo di tutti e con la sua condotta ha detto chiaramente come deve essere colui che da Cristo ha preso il suo nome.

Lo ha imitato con tanta accuratezza da mostrare chiaramente in se stesso i lineamenti di Cristo e trasformare i sentimenti del proprio cuore in quelli del cuore di Cristo, tanto da non sembrare più lui a parlare.

Paolo parlava, ma era Cristo che parlava in lui. Sentiamo dalla sua stessa bocca come avesse chiara coscienza di questa sua prerogativa: “Voi volete una prova di colui che parla in me, Cristo” (cfr. 2 Cor 13, 3) e ancora: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2, 20).

Egli ci ha mostrato quale forza abbia questo nome di Cristo, quando ha detto che è la forza e la sapienza di Dio, quando lo ha chiamato pace e luce inaccessibile, nella quale abita Dio, espiazione e redenzione, e grande sacerdote, e Pasqua, e propiziazione delle anime, splendore della gloria e immagine della sostanza divina, creatore dei secoli, cibo e bevanda spirituale, pietra e acqua, fondamento della fede, pietra angolare, immagine del Dio invisibile, e sommo Dio, capo del corpo della Chiesa, principio della nuova creazione, primizia di coloro che si sono addormentati, esemplare dei risorti e primogenito fra molti fratelli, mediatore tra Dio e gli uomini, Figlio unigenito coronato di onore e di gloria, signore della gloria e principio di ogni cosa, re di giustizia, e inoltre re della pace, re di tutti i re, che ha il possesso di un regno non limitato da alcun confine.

Lo ha designato con queste e simili denominazioni, tanto numerose che non è facile contarle. Se tutte queste espressioni si raffrontassero fra loro e si cogliesse il significato di ognuna di esse, ci mostrerebbero la forza mirabile del nome di Cristo e della sua maestà, che non può essere spiegata con parole. Ci svelerebbero però solo quanto può essere compreso dal nostro cuore e dalla nostra intelligenza.

La bontà del Signore nostro, dunque, ci ha resi partecipi di questo nome che è il primo e più grande e più divino fra tutti, e noi, fregiati del nome di Cristo, ci diciamo “cristiani”. Ne consegue necessariamente che tutti i concetti compresi in questo vocabolo, si possono ugualmente vedere espressi in qualche modo nel nome che portiamo noi. E perché allora non sembri che ci chiamiamo falsamente “cristiani” è necessario che la nostra vita ne offra conferma e testimonianza

Beato Rosario Livatino
(Canicattì, 3 ottobre 1952 – Agrigento, 21 settembre 1990)

Un grande storico dell'età moderna, Federico Chabod, a proposito del mutamento culturale scaturito dalla Rivoluzione Francese che conduceva la politica ad acquistare “pathos religioso” a partire dal secolo XIX, spiegava: “per diciotto secoli, il termine di martire era stato riservato a coloro che versavano il proprio sangue per difendere la propria fede religiosa; martire era chi cadeva col nome di Cristo sulle labbra. Ora, per la prima volta, il termine viene assunto ad indicare valori, affetti, sacrifici puramente umani, politici: i quali dunque acquistano l'importanza e la profondità dei valori, affetti, sacrifici religiosi, diventano religione anch'essi”.

La forza e l'ampiezza dei significati del martirio, che costituiscono il riflesso della capacità di questo evento di scuotere le coscienze di tutti, credenti e non credenti, sono particolarmente evidenti nel caso di Rosario Livatino: un magistrato che pensava che “rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio”, e non cessava di interrogarsi sul rapporto tra fede e diritto, due realtà «continuamente interdipendenti fra loro, (...) continuamente in reciproco contatto, quotidianamente sottoposte ad un confronto a volte armonioso, a volte lacerante, ma sempre vitale, sempre indispensabile».

Papa Francesco, ha tratteggiato in modo indimenticabile la sua figura e il valore della sua testimonianza: “Livatino – per il quale si è concluso positivamente il processo diocesano di beatificazione – continua ad essere un esempio, anzitutto per coloro che svolgono l'impegnativo e complicato lavoro di giudice. Quando Rosario fu ucciso non lo cono-

sceva quasi nessuno. Lavorava in un Tribunale di periferia: si occupava dei sequestri e delle confische dei beni di provenienza illecita acquisiti dai mafiosi. Lo faceva in modo inattaccabile, rispettando le garanzie degli accusati, con grande professionalità e con risultati concreti: per questo la mafia decise di eliminarlo. Livatino è un esempio non soltanto per i magistrati, ma per tutti coloro che operano nel campo del diritto: per la coerenza tra la sua fede e il suo impegno di lavoro, e per l'attualità delle sue riflessioni”

Rosario Livatino è nato a Canicattì il 3 ottobre 1952, dal papà Vincenzo, laureato in legge e pensionato dell'esattoria comunale, e dalla mamma Rosalia Corbo. Rosario consegue la laurea in Giurisprudenza all'Università di Palermo il 9 luglio 1975 a 22 anni col massimo dei voti e la lode. Il 21 aprile '90 consegue con la lode il diploma universitario di perfezionamento in Diritto regionale. Giovannissimo entra nel mondo del lavoro vincendo il concorso per vicedirettore in prova presso la sede dell'Ufficio del Registro di Agrigento dove resta dal 1° dicembre 1977 al 17 luglio 1978.

Nel frattempo però partecipa con successo al concorso in magistratura e superatolo lavora a Caltanissetta quale uditore giudiziario passando poi al Tribunale di Agrigento, dove per un decennio, dal 29 settembre '79 al 20 agosto '89, come Sostituto Procuratore della Repubblica, si occupa delle più delicate indagini antimafia, di criminalità comune ma anche (nell'85) di quella che poi negli anni '90 sarebbe scoppiata come la “Tangentopoli siciliana”. Fu proprio Rosario Livatino, assieme ad altri colleghi, ad interrogare per primo un ministro dello Stato. Dal 21 agosto '89 al 21 settembre '90 Rosario Livatino prestò servizio presso il Tribunale di Agrigento quale giudice a latere e della speciale sezione misure di prevenzione.

Dell'attività professionale di Rosario Livatino sono pieni gli archivi del periodo non solo del Tribunale di Agrigento ma anche degli altri uffici gerarchicamente superiori. Rosario Livatino fu ucciso, in un agguato mafioso, la mattina del 21 settembre '90 sul viadotto Gasena lungo la SS 640 Agrigento-Caltanissetta mentre, senza scorta e con la sua auto, si recava in Tribunale. Per la sua morte sono stati individuati, grazie al super testimone Pietro Ivano Nava, i componenti del commando omicida e

i mandanti che sono stati tutti condannati, in tre diversi processi nei vari gradi di giudizio, all'ergastolo con pene ridotte per i "collaboranti".

Il pensiero. Nell'agenda di Livatino del 1978 c'è un'invocazione sulla sua professione di magistrato, datata 18 luglio, che suona come consacrazione di una vita: "Oggi ho prestato giuramento: da oggi sono in magistratura. Che Iddio mi accompagni e mi aiuti a rispettare il giuramento e a comportarmi nel modo che l'educazione, che i miei genitori mi hanno impartito, esige". Fede e diritto, come Livatino spiegò in una conferenza tenuta a Canicattì nell'aprile 1986 ad un gruppo culturale cristiano, sono due realtà "continuamente interdipendenti fra loro, sono continuamente in reciproco contatto, quotidianamente sottoposte ad un confronto a volte armonioso, a volte lacerante, ma sempre vitale, sempre indispensabile".

Rifacendosi ad alcuni passi evangelici, Livatino osservava come Gesù affermi che "la giustizia è necessaria, ma non sufficiente, e può e deve essere superata dalla legge della carità che è la legge dell'amore, amore verso il prossimo e verso Dio, ma verso il prossimo in quanto immagine di Dio, quindi in modo non riducibile alla mera solidarietà umana; e forse può in esso rinvenirsi un possibile ulteriore significato: la legge, pur nella sua oggettiva identità e nella sua autonoma finalizzazione, è fatta per l'uomo e non l'uomo per la legge, per cui la stessa interpretazione e la stessa applicazione della legge vanno operate col suo spirito e non in quei termini formali".

Ancora su questo aspetto, Livatino dichiarava: "Cristo non ha mai detto che soprattutto bisogna essere 'giusti', anche se in molteplici occasioni ha esaltato la virtù della giustizia. Egli ha, invece, elevato il comandamento della carità a norma obbligatoria di condotta perché è proprio questo salto di qualità che connota il cristiano". Rispetto al ruolo del magistrato, nella stessa conferenza, Livatino affermava: "Il compito del magistrato è quello di decidere. Orbene, decidere è scegliere e, a volte, tra numerose cose o strade o soluzioni. E scegliere è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare. Ed è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto per il tramite dell'amore verso la persona giudicata".

Il 9 maggio 1993, Giovanni Paolo II in occasione della sua visita pastorale, in Sicilia, dopo aver incontrato ad Agrigento i genitori di Livatino, dirà degli uccisi dalla mafia: “Sono martiri della giustizia e indirettamente della fede”. Nella messa di commiato, il suo vescovo lo descrisse come giovane “impegnato nell’Azione Cattolica, assiduo all’Eucaristia domenicale, discepolo fedele del Crocifisso”. È attestato il suo impegno affinché, nell’aula delle udienze, in tribunale, ci fosse un crocifisso. Ogni mattina, prima di entrare in tribunale, andava a pregare nella vicina chiesa di San Giuseppe.

Dicembre

Dalla “Lettera ai Romani” di sant'Ignazio di Antiochia, vescovo e martire

(Capp. 4,1-2; 6,1-8, 3; Funk, 1,217-223)

Scrivo a tutte le chiese, e a tutti annunzio che morirò volentieri per Dio, se voi non me lo impedirete. Vi scongiuro, non dimostratemi una benevolenza inopportuna. Lasciate che io sia pasto delle belve, per mezzo delle quali mi sia dato di raggiungere Dio. Sono frumento di Dio, e sarò macinato dai denti delle fiere per divenire pane puro di Cristo. Supplicate Cristo per me, perché per opera di queste belve io divenga ostia per il Signore.

A nulla mi gioveranno i godimenti del mondo né i regni di questa terra. È meglio per me morire per Gesù Cristo che estendere il mio impero fino ai confini della terra. Io cerco colui che è morto, per noi, voglio colui che per noi è risorto. È vicino il momento della mia nascita.

Abbiate compassione di me, fratelli. Non impeditemi di vivere, non vogliate che io muoia. Non abbandonate al mondo e alle seduzioni della materia chi vuol essere di Dio. Lasciate che io raggiunga la pura luce; giunto là, sarò veramente un uomo. Lasciate che io imiti la passione del mio Dio. Se qualcuno lo ha in sé, comprenda quello che io voglio e mi compatisca, pensando all'angoscia che mi opprime.

Il principe di questo mondo vuole portarmi via e soffocare la mia aspirazione verso Dio. Nessuno di voi gli dia mano; state piuttosto dalla mia parte, cioè da quella di Dio. Non siate di quelli che professano Gesù Cristo e ancora amano il mondo. Non trovino posto in voi sentimenti meno buoni. Anche se vi supplicassi, quando sarò tra voi, non datemi ascolto: credete piuttosto a quanto vi scrivo ora nel pieno possesso della mia vita. Vi scrivo che desidero morire.

Ogni mio desiderio terreno è crocifisso e non c'è più in me nessun'aspirazione per le realtà materiali, ma un'acqua viva mormora dentro di me e mi dice: “Vieni al Padre”. Non mi diletto più di un cibo corruttibile, né dei piaceri di questa vita. Voglio il pane di Dio, che è la carne di Gesù Cristo, della stirpe di David; voglio per bevanda il suo sangue che è la carità incorruttibile.

Non voglio più vivere la vita di quaggiù. E il mio desiderio si realizzerà, se voi lo vorrete. Vogliatelo, vi prego, per trovare anche voi benevolenza. Ve lo domando con poche parole: credetemi. Gesù Cristo vi farà comprendere che dico il vero: egli è la bocca verace per mezzo della quale il Padre ha parlato in verità. Chiedete per me che io possa raggiungerlo. Non vi scrivo secondo la carne, ma secondo il pensiero di Dio. Se subirò il martirio, ciò significherà che mi avete voluto bene. Se sarò rimesso in libertà, sarà segno che mi avete odiato.

Beata Suor Maria Laura Mainetti
(Colico, 20 agosto 1939 – Chiavenna, 6 giugno 2000)

Il rituale prevedeva diciotto coltellate, sei a testa. Sei-sei-sei: il numero di Satana. Alla fine di coltellate se ne contarono diciannove e furono più che sufficienti per straziare il corpo esile di suor Maria Laura Mainetti. Era il 6 giugno 2000. Le *tre ragazze* ora non esistono più. Hanno espiato la pena, cambiato identità e vita, messo su famiglia.

Di quel crimine che sconvolse la Val Chiavenna e fece piangere l'Italia intera per la ferocia non restano, oggi, che due cose: il perdono che suor Maria Laura, all'anagrafe Teresina Elsa Mainetti, concesse alle sue tre aguzzine prima di morire. E il riconoscimento da parte di papa Francesco del martirio di questa religiosa ed educatrice appartenuta alla Congregazione delle Figlie della Croce, del martirio, in quanto uccisa "in odio alla fede".

Agli investigatori le tre ragazze dissero di aver ucciso nel nome di Satana, e molto tempo dopo una di loro in un'intervista spiegò che il delitto fu deciso per "noia" davanti a una birra nel bar del paese. Mentre la massacravano, lei in ginocchio diceva parole di perdono alle sue assassine. Era madre superiora dell'Istituto dell'Immacolata di Chiavenna, settemila anime al confine con la Svizzera, ed era nata a Colico, nel lecchese, il 20 agosto 1939, da una famiglia numerosa che contava, in totale, dieci figli.

Tutte e tre le ragazze hanno scontato la pena, sia pure con vicende diverse.

Delle tre, solo una è stata riconosciuta parzialmente incapace di intendere e volere. Anni fa la ragazza, che faceva la commessa, in una intervista ad

un settimanale confessò: “Si decise di uccidere a 16 anni stando sedute sei ore davanti a una birra in un piccolo bar di paese. Tutto quello che dicevamo, pensavamo e facevamo era senza valore”. Poi, chiedendo di essere dimenticata per sempre, aggiunse: “Il carcere, gli psicologi e la comunità di recupero mi hanno permesso di diventare la persona che altrimenti non sarei mai stata”.

Fu la “mente” delle tre a innescare la trappola per suor Maria Laura. Telefonò al convitto “Immacolata”, chiese appositamente di lei e lei rispose, disse di chiamarsi Erica, aggiunse che aveva un problema enorme, quello d’essere incinta, e aveva bisogno di aiuto. Erano le 22 di sera ma suor Maria Laura non rinviò e uscì immediatamente per incontrare Erica, e subito una mattonella le piombò sul capo, per stordirla e lasciar spazio al coltello, passato di mano in mano e affondato ovunque in un rito satanico.

L’obiettivo delle tre ragazze non doveva essere suor Maria Laura ma monsignor Ambrogio Balatti, all’epoca il prevosto del paese, dapprima scelto dalle ragazze di Satana come vittima e poi abbandonato perché corpulento, quindi più faticoso da uccidere.

Suor Maria Laura fu spinta ad abbracciare la vita religiosa quand’era ragazzina durante una confessione: “Teresina, della tua vita devi fare una cosa bella per gli altri”, le disse il sacerdote, ed entrò nella Congregazione delle Figlie della Croce a diciotto anni, uno in più di quanti ne avevano Ambra e Veronica, e due in più di Milena. La regola di vita della Congregazione che aveva scelto è “mettersi alla scuola di Gesù” che si è dato agli uomini fino alla morte in croce. Un dono totale che lei incarna con la sua stessa vita.

Oggi la missione di suor Maria Laura, che si aggiunge alla lunghissima schiera dei martiri cristiani, è portata avanti dalla Fondazione a lei intitolata che pur nell’esiguità degli spazi e delle difficoltà di reperire finanziamenti, cerca di combattere il disagio giovanile. Le richieste di aiuto arrivano prevalentemente da ragazze straniere, ragazze madri o rimaste orfane. L’evangelico chicco di grano che è morto e ha portato frutto.

Gennaio

Dal “Trattato contro le eresie” di sant’Ireneo, vescovo.

(Lib. IV, 20,5-7; SC 100, 640-642. 644-648)

La gloria di Dio dà la vita; perciò coloro che vedono Dio ricevono la vita. E per questo colui che è inintelligibile, incomprendibile e invisibile, si rende visibile, comprensibile e intelligibile dagli uomini, per dare la vita a coloro che lo comprendono e vedono. È impossibile vivere se non si è ricevuta la vita, ma la vita non si ha che con la partecipazione all'essere divino. Or bene tale partecipazione consiste nel vedere Dio e godere della sua bontà. Gli uomini dunque vedranno Dio per vivere, e verranno resi immortali e divini in forza della visione di Dio. Questo, come ho detto prima, era stato rivelato dai profeti in figura, che cioè Dio sarebbe stato visto dagli uomini che portano il suo Spirito e attendono sempre la sua venuta. Così Mosè afferma nel Deuteronomio: Oggi abbiamo visto che Dio può parlare con l'uomo e l'uomo aver la vita (cfr. Dt 5, 24). Colui che opera tutto in tutti nella sua grandezza e potenza, è invisibile e indescrivibile a tutti gli esseri da lui creati, non resta però sconosciuto; tutti infatti, per mezzo del suo Verbo, imparano che il Padre è unico Dio, che contiene tutte le cose e dà a tutte l'esistenza, come sta scritto nel vangelo: “Dio nessuno lo ha mai visto; proprio il Figlio Unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato” (Gv 1, 18). Fin dal principio dunque il Figlio è il rivelatore del Padre, perché fin dal principio è con il Padre e ha mostrato al genere umano nel tempo più opportuno le visioni profetiche, la diversità dei carismi, i ministeri e la glorificazione del Padre secondo un disegno tutto ordine e armonia. E dove c'è ordine c'è anche armonia, e dove c'è armonia c'è anche tempo giusto, e dove c'è tempo giusto c'è anche beneficio. Per questo il Verbo si è fatto dispensatore della grazia del Padre per l'utilità degli uomini, in favore dei quali ha ordinato tutta l'“economia” della salvezza, mostrando Dio agli uomini e presentando l'uomo a Dio. Ha salvaguardato però l'invisibilità del Padre, perché l'uomo non dispregi Dio e abbia sempre qualcosa a cui tendere. Al tempo stesso ha reso visibile Dio agli uomini con molti interventi provvidenziali, perché l'uomo non venisse privato completamente di Dio, e cadesse così nel suo nulla, perché l'uomo vivente è gloria di Dio e vita dell'uomo è la visione di Dio.

Se infatti la rivelazione di Dio attraverso il creato dà la vita a tutti gli esseri che si trovano sulla terra, molto più la rivelazione del Padre che avviene tramite il Verbo è causa di vita per coloro che vedono Dio.

Beato Rolando Rivi
(San Valentino, 7 gennaio 1931 – Monchio, 13 aprile 1945)

Forse il cuore della questione è tutto qui: “Apparteneva al Signore con tanto amore da suscitare l’odio di chi voleva cancellare Cristo dalla storia dell’uomo”. (Emilio Bonicelli). Ecco perché quel ragazzino di quattordici anni di nome Rolando, seminarista convinto tanto da non smettere mai la sua talare nera, ormai sbiadita e sdrucita a forza di essere lavata, è stato ucciso con due colpi di pistola nei pressi di Monchio (Palagano) MO, il 13 aprile del 1945. “Assassinato solo dopo essere stato preso a pugni e a calci perché accusato ingiustamente di essere un informatore degli occupanti nazisti”. La guerra stava finendo, la rotta dei tedeschi verso le Alpi era ormai nella sua fase avanzata, ma l’odio accumulatosi per anni esplodeva in quel momento con tutta la sua violenza. Si dava la caccia ai fascisti, presunti o tali. I preti erano sovente guardati male, sia perché sospettati di collusione col nemico sia perché oggettivo impedimento all’avvio dell’agognata rivoluzione comunista in Italia. Tempi in cui “ammazzare una persona era come fare una passeggiata. La guerra abitua a uccidere con molta facilità”, ha detto lo storico Danilo Morini, già parlamentare e presidente dell’Associazione liberi partigiani italiani-Partigiani cristiani, nonché amico di Rolando, che conobbe a San Valentino nel 1944. Da un anno ormai Rolando Rivi non era più in seminario, a Marola, occupato dai tedeschi. Il vescovo di Reggio Emilia, mons. Eduardo Brettoni, aveva suggerito ai ragazzi di andare a casa, di proseguire gli studi con i propri parroci per quanto possibile. Lo fa anche Rolando, che torna a San Valentino di Castellarano (RE). Il 10 aprile, improvvisamente, scompare. Il padre troverà i suoi libri sparpagliati a terra e un biglietto infilzato su un ramo: “Non cercatelo. Viene un momento con noi partigiani”. Inizia qui la storia del martirio di questo ragazzo, beatificato a Modena il 5 ottobre del 2013 perché ucciso “in odio alla sua fede, colpevole solo di indossare la veste talare in quel periodo di violenza scatenata contro il clero”, dirà Papa Francesco. Quella veste talare che i suoi persecutori avrebbero

arrotolato e trasformato in una sorta di pallone da prendere a calci, appendendola poi a un chiodo alla stregua d'un trofeo. È questa la chiave, l'odio per la fede appunto, così forte da ammettere anche l'assassinio di uomini poco più che bambini solo perché devoti a Cristo. Rolando Rivi, ha detto il vescovo di Reggio Emilia-Guastalla, mons. Massimo Camisasca, "è testimone, martire, perché porta la prova della veridicità della sua testimonianza: il sacrificio della vita, espresso dal suo attaccamento a Gesù, simboleggiato dalla veste". "Io sono di Gesù", disse Rolando alla madre quando lei gli suggerì di essere prudente, di girare per il borgo in abiti civili, come i coetanei, perché era troppo pericoloso andare avanti così, come un prete in sottana con il cappello nero sul capo. Una risposta semplice, quella di Rolando, ma che rivela molto più di quanto sembri, leggendola così a distanza di decenni. "Io sono di Gesù" è innanzitutto un giudizio. È la risposta alle domande: 'A chi appartengo?', 'Qual è il senso della mia vita?'. Sono domande che ogni uomo deve porsi, non fosse altro perché obbligato dagli stessi eventi dell'esistenza. E quanto più profonda sarà la risposta, tanto più grande sarà il Tu a cui riconosceremo di appartenere e tanto più grandi saranno anche gli orizzonti e i destini della nostra vita", ha aggiunto mons. Camisasca. Quando il giovane viceparroco di Castellarano, don Alberto Camellini, riuscirà a portare la notizia della morte di Rolando Rivi al vescovo Brettoni questi, malato e affranto per l'uccisione di suoi 10 preti scoppiò in pianto e disse: "Adesso mi ammazzano anche i seminaristi". I preti erano il bersaglio privilegiato. "Quando ci incontravano per strada, lanciavano nei nostri confronti frasi oscene con minacce per il futuro non certo rassicuranti, che [Rolando] sopportava con spirito cristiano e paziente. E soprattutto gioioso", disse Dante Bursi, ex seminarista e memoria storica della vita del beato Rivi. Tra il 1944 e il 1947 furono centotrenta i sacerdoti e i seminaristi uccisi in Italia dai partigiani comunisti – trecento, secondo uno studio dell'Azione cattolica, tra il 1940 e il 1946 –, in particolare in Istria e nel cosiddetto "triangolo della morte", tra le provincie di Ferrara, Bologna e Reggio Emilia. Terre dove attecchì un socialismo anticlericale molto forte. Rolando Rivi, che nemico dei partigiani non era "perché dei partigiani viveva l'idealità fin quanto possibile", dice Bonicelli, è stato vittima delle due grandi ideologie del Ventesimo secolo. Ecco il racconto del pietoso ritrovamento del corpo di Rolando, con il dialogo tra il padre del ragazzo,

Roberto, don Camellini e il venticinquenne uccisore, Giuseppe Corghi: “Stiamo cercando un giovane seminarista”, esordisce il sacerdote. “Non so nulla”, è la risposta. “È qui, ce l’ha detto il vostro comandante”, replica don Camellini. “Se è così, allora non ho nessun problema a rispondere. Sì, è stato ucciso qui. L’ho ucciso io, ma sono perfettamente tranquillo”, risponde Corghi. “Domani avremo un prete di meno”, avrebbe poi detto il commissario politico garibaldino secondo quanto raccontato dai testimoni durante la causa di beatificazione. Vittima delle ideologie, appunto. Ma Corghi tranquillo non lo era affatto. S’illudeva di esserlo, durante le udienze del processo a Lucca pareva freddo e poco disposto a un vero pentimento. La sua confessione fu gelida: “Egli capì che stava per essere ucciso e allora mi si buttò ai piedi supplicandomi di aver pietà di lui. Ma senza nemmeno pensarci, io gli sparai contro due colpi di pistola: il primo alla tempia lo freddò; poi per assicurarmi gli tirai un secondo colpo alla fronte”. Meris Corghi, figlia di colui che sparò due volte al giovane seminarista, ha abbracciato la sorella di Rolando, Marisa. “Ognuno ha un compito nella vita, una missione: la mia era fare ritrovare la pace a mio padre”, segno che quella tranquillità apparente di Giuseppe Corghi mascherava in realtà un’inquietudine che probabilmente lo ha tormentato fino alla morte. L’incontro tra la figlia dell’assassino e la sorella della vittima davanti alle reliquie del beato fu “un miracolo” per chi ha vissuto immerso nella cultura dominante che per decenni ha seppellito la storia di Rolando Rivi e del suo martirio, riducendolo a uno dei tanti episodi della guerra civile italiana che così aspramente si combatté sull’Appennino. Un miracolo che ha avuto una gestazione lunga, “piano piano hanno cominciato ad affiorare dei tasselli, ho cominciato a pormi delle domande e ho iniziato un cammino che mi ha portato fino a qui oggi”, ha detto Meris. “Non ho quasi idea di come sia successo, so soltanto che è stato come essere guidata. Sì, sono stata guidata, forse dalla presenza di mio padre nel cercare una risoluzione per poter ritrovare la pace. Forse dalla luce divina che ognuno di noi porta nel cuore, forse dallo stesso beato Rolando che desidera più di ogni altro in questo momento storico e decisivo per il mondo l’unione e la pace”. “Dissero che era una spia, ma non era vero niente e lo sapevano tutti. Il beato Rivi dava noia perché, con la sua personalità e continuando a vestire l’abito talare, era un esempio di testimonianza cristiana per i più giovani”. Eppure quel seme deposto nella terra,

la memoria del martirio di Rivi, lentamente germogliava. “L’uccisione di Rolando – ha detto mons. Camisasca – non è stata la vittoria del male, dell’ingiustizia, della morte. Il suo martirio è in realtà il trionfo della vita. La sua giovane esistenza infatti non è stata strappata via dalla terra, ma vi è stata deposta come un seme silenzioso. E ora, a distanza di tanti anni, non smette di crescere e benedirci con tanti frutti”.

Dai “Discorsi” di san Pietro Crisologo, vescovo

(Disc. 108; PL 52, 499-500)

Vi prego per la misericordia di Dio (cfr. Rm 12, 1). È Paolo che chiede, anzi è Dio per mezzo di Paolo che chiede, perché vuole essere più amato che temuto. Dio chiede perché vuol essere non tanto Signore, quanto Padre. Il Signore chiede per misericordia, per non punire nel rigore. Ascolta il Signore che chiede: vedete, vedete in me il vostro corpo, le vostre membra, il vostro cuore, le vostre ossa, il vostro sangue. E se temete ciò che è di Dio, perché non amate almeno ciò che è vostro? Se rifuggite dal padrone, perché non ricorrete al congiunto? Ma forse vi copre di confusione la gravità della passione che mi avete inflitto.

Non abbiate timore. Questa croce non è un pungiglione per me, ma per la morte. Questi chiodi non mi procurano tanto dolore, quanto imprimono più profondamente in me l'amore verso di voi. Queste ferite non mi fanno gemere, ma piuttosto introducono voi nel mio interno. Il mio corpo disteso anziché accrescere la pena, allarga gli spazi del cuore per accogliervi. Il mio sangue non è perduto per me, ma è donato in riscatto per voi. Venite, dunque, ritornate. Sperimentate almeno la mia tenerezza paterna, che ricambia il male col bene, le ingiurie con l'amore, ferite tanto grandi con una carità così immensa. Ma ascoltiamo adesso l'Apostolo: “Vi esorto”, dice, “ad offrire i vostri corpi” (Rm 12, 1). L'Apostolo così vede tutti gli uomini innalzati alla dignità sacerdotale per offrire i propri corpi come sacrificio vivente. O immensa dignità del sacerdozio cristiano! L'uomo è divenuto vittima e sacerdote per se stesso. L'uomo non cerca fuori di sé ciò che deve immolare a Dio, ma porta con sé e in sé ciò che sacrifica a Dio per sé. La vittima permane, senza mutarsi, e rimane uguale a se stesso il sacerdote, poiché la vittima viene immolata ma vive, e il sacerdote non può dare la morte a chi compie il sacrificio. Mirabile sacrificio, quello dove si offre il corpo senza ferimento del corpo e il sangue senza versamento di sangue. “Vi esorto per la misericordia di Dio ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente”. Fratelli, questo sacrificio è modellato su quello di Cristo e risponde al disegno che egli si prefisse, perché, per dare vita al mondo, egli immolò e rese vivo il suo corpo; e

davvero egli fece il suo corpo ostia viva perché, ucciso, esso vive. In questa vittima, dunque, è corrisposto alla morte il suo prezzo. Ma la vittima rimane, la vittima vive e la morte è punita. Da qui viene che i martiri nascono quando muoiono, cominciano a vivere con la fine, vivono quando sono uccisi, brillano nel cielo essi che sulla terra erano creduti estinti. Vi prego, dice, fratelli, per la misericordia di Dio, di offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo (cfr. Rm 12, 1). Questo è quanto il profeta ha predetto: Non hai voluto sacrificio né offerta, ma mi hai dato un corpo (cfr. Sal 39, 7 volg.). Sii, o uomo, sii sacrificio e sacerdote di Dio; non perdere ciò che la divina volontà ti ha dato e concesso. Rivesti la stola della santità. Cingi la fascia della castità. Cristo sia la protezione del tuo capo. La croce permanga a difesa della tua fronte. Accosta al tuo petto il sacramento della scienza divina. Fa' salire sempre l'incenso della preghiera come odore soave. Afferra la spada dello spirito, fa' del tuo cuore un altare, e così presenta con ferma fiducia il tuo corpo quale vittima a Dio. Dio cerca la fede, non la morte. Ha sete della tua preghiera, non del tuo sangue. Viene placato dalla volontà, non dalla morte.

Beato Don Francesco Bonifacio
(Pirano, 7 settembre 1912 – Grisignana, 11 settembre 1946)

Nato a Pirano (Istria) nel 1912, da una famiglia umile e profondamente cristiana, e secondo di sette figli, Francesco ricevette l'ordinazione sacerdotale il 27 dicembre 1936, nella cattedrale di San Giusto a Trieste. Dopo un primo incarico a Cittanova, assunse la responsabilità della curazia di Villa Gardossi, che raccoglieva diverse frazioni sparse nella zona di Buie. Don Francesco si fece subito amare, promuovendo numerose attività, visitando le famiglie, gli ammalati, e donando quel poco che aveva ai poveri. Il suo impegno lo rese un prete troppo scomodo per la propaganda antireligiosa della Jugoslavia di allora, ma nonostante le intimidazioni proseguì fino alla fine per la sua strada. È la sera dell'11 settembre 1946 e don Francesco Bonifacio sta rincasando da Grisignana. A un certo punto viene fermato da due uomini della guardia popolare. Chi li vide raccontò che sparirono insieme nel bosco. Il fratello, che lo cercò immediatamente, venne incarcerato con l'accusa di raccontare delle falsità. Per anni la vicenda è rimasta sconosciuta, finché un regista teatrale è riuscito

a contattare una delle guardie popolari che avevano preso don Bonifacio. Quest'ultimo raccontò che il sacerdote era stato caricato su un'auto, picchiato, spogliato, colpito con un sasso sul viso e finito con due coltellate prima di essere gettato in una foiba. Da allora i suoi resti non sono stati mai più ritrovati. Il 4 ottobre 2008 don Francesco Bonifacio è stato proclamato beato. I suoi piccoli amici lo chiamano "el santin". Non per derisione, ma perché tale a loro sembra quel ragazzino semplice, tanto generoso, buono fino all'eccesso. Entra a 12 anni nel seminario di Capodistria e, se non eccelle negli studi, certamente si distingue per la bontà e per la vita di intensa preghiera. I seminaristi finiscono per ribattezzarlo "santo pacifico", per la pazienza e il sentimento che mette nell'instaurare buoni rapporti con tutti, eliminare i contrasti, alimentare la spiritualità dei suoi compagni anche durante le vacanze. Prete a 24 anni, dopo tre anni di tirocinio, nel 1939 lo mandano come cappellano a Villa Gardossi, 1300 anime disseminate in casupole e casolari lungo i pendii collinari tra i paesi di Buie e Grisignana. Il giovane prete si butta a capofitto nel lavoro, riorganizzando il catechismo, l'Azione Cattolica, il gruppo chierichetti, la cantoria parrocchiale. Soprattutto cura con particolare attenzione il rapporto personale con i suoi parrocchiani: tutti i pomeriggi sono dedicati al contatto diretto con la sua gente, che va a cercare di casa in casa, soprattutto dove immagina ci sia qualche malato da confortare o qualcuno da incoraggiare. Non scoppia di salute, a giudicare dall'asma che lo tormenta da sempre e dalla tosse insistente e cronica che rivela i suoi tanti problemi bronchiali e polmonari. Eppure, con qualsiasi tempo, appoggiato al suo bastone e accompagnato dal suo cane, percorre in lungo e in largo la sua valle, fermandosi solo di tanto in tanto a riprendere fiato. La mamma e il fratello minore si trasferiscono con lui in canonica, per condividere la sua vita semplice e povera in quella valle in cui manca l'elettricità, l'acqua potabile bisogna andare a cercarla in sorgenti distanti da casa, la terra è avara. "Tirano cinghia" anche loro, accontentandosi di molte minestre, di polente quasi quotidiane e di uova. Sempre che lui, il pretino che si fa tutto a tutti, non le porti prima in qualche casa dove le bocche da sfamare sono troppe e non tutti hanno qualcosa da mettere sotto i denti. Un prete così si fa amare, ispira simpatia, attira consensi. Forse anche troppi, soprattutto dopo l'8 settembre 1943, quando si espone in prima persona per evitare inutili carneficine e rappacificare gli animi, rivelandosi

davvero quel “santo pacifico” che i suoi compagni avevano conosciuto negli anni di seminario. E tale continua ad esserlo anche a guerra finita, quando l’Istria vive uno dei più bui momenti della sua storia passando di fatto sotto la diretta amministrazione del governo jugoslavo. Che avvia un’opera di vera e propria pulizia etnica, con esecuzioni sommarie e migliaia (4000 per le fonti ufficiali, forse addirittura 20000) di giustiziati “fatti sparire” nelle foibe, cioè nelle cavità carsiche di cui il territorio è ricchissimo. Sorprendente il coraggio sfoderato dal prete malaticcio e timido solo all’apparenza. Esclusivamente in nome del vangelo, e non di vaghe teorie pacifiste, continua ad esplicitamente ammonire ed istruire, dall’ambone e a catechismo, negli incontri personali e nelle adunanze pubbliche. Dà fastidio, quel prete, e cominciano a fioccare avvertimenti e minacce. Continua imperterrito in nome di Cristo, limitandosi a consultare il suo vescovo, che lo consiglia di essere prudente e di limitare la sua attività all’interno della chiesa, evitando ogni presa di posizione pubblica. “Era quello che pensavo”, dice il prete, “ma aspettavo che mi venisse imposto per obbedienza, perché solo così sono certo che questa è la volontà di Dio”. Ma ormai la sua sorte è segnata: lo aspettano l’11 settembre 1946, al ritorno da Grisignana, dov’è andato a confessarsi. Lo vedono sparire nella boscaglia, sotto la scorta di alcune “guardie del popolo” e da quel momento nessuno saprà più nulla di lui.

Marzo

Dalle “Lettere” di san Giovanni Bosco

(Epistolario, Torino, 1959, 4, 202. 294-205. 209)

Se vogliamo farci vedere amici del vero bene dei nostri allievi, e obbligarli a fare il loro dovere, bisogna che voi non dimentichiate mai che rappresentate i genitori di questa cara gioventù, che fu sempre tenero oggetto delle mie occupazioni, dei miei studi, del mio ministero sacerdotale, e della nostra Congregazione salesiana. Se perciò sarete veri padri dei vostri allievi, bisogna che voi ne abbiate anche il cuore; e non veniate mai alla repressione o punizione senza ragione e senza giustizia, e solo alla maniera di chi vi si adatta per forza e per compiere un dovere. Quante volte, miei cari figliuoli, nella mia lunga carriera ho dovuto persuadermi di questa grande verità! È certo più facile irritarsi che pazientare, minacciare un fanciullo che persuaderlo. Direi ancora che è più comodo alla nostra impazienza ed alla nostra superbia castigare quelli che resistono, che correggerli col sopportarli con fermezza e con benignità. La carità che vi raccomando è quella che adoperava san Paolo verso i fedeli di fresco convertiti alla religione del Signore, e che sovente lo facevano piangere e supplicare quando se li vedeva meno docili e corrispondenti al suo zelo. Difficilmente quando si castiga si conserva quella calma, che è necessaria per allontanare ogni dubbio che si opera per far sentire la propria autorità, o sfogare la propria passione. Riguardiamo come nostri figli quelli sui quali abbiamo da esercitare qualche potere. Mettiamoci quasi al loro servizio, come Gesù che venne ad ubbidire e non a comandare, vergognandoci di ciò che potesse aver l'aria in noi di dominatori; e non dominiamoli che per servirli con maggior piacere. Così faceva Gesù con i suoi apostoli, tollerandoli nella loro ignoranza e rozzezza, nella loro poco fedeltà, e col trattare i peccatori con una dimestichezza e familiarità da produrre in alcuni lo stupore, in altri quasi lo scandalo, ed in molti la santa speranza di ottenere il perdono da Dio. Egli ci disse perciò di imparare da lui ad essere mansueti ed umili di cuore (Mt 11, 29). Dal momento che sono i nostri figli, allontaniamo ogni collera quando dobbiamo reprimere i loro falli, o almeno moderiamola in maniera che sembri soffocata del tutto. Non agitazione dell'animo, non disprezzo negli occhi, non ingiuria

sul labbro; ma sentiamo la compassione per il momento, la speranza per l'avvenire, ed allora voi sarete i veri padri e farete una vera correzione. In certi momenti molto gravi, giova più una raccomandazione a Dio, un atto di umiltà a lui, che una tempesta di parole, le quali, se da una parte non producono che male in chi le sente, dall'altra parte non arrecano vantaggio a chi le merita. Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne mette in mano le chiavi. Studiamoci di farci amare, di insinuare il sentimento del santo timore di Dio, e vedremo con mirabile facilità aprirsi le porte di tanti cuori ed unirsi a noi per cantare le lodi e le benedizioni di colui, che volle farsi nostro modello, nostra via, nostro esempio in tutto, ma particolarmente nell'educazione della gioventù.

Beato Don Giovanni Fornasini
(Pianaccio, 23 febbraio 1915 – San Martino di Caprara, 13 ottobre 1944)

“La neve aveva imbiancato le montagne e i boschi dell'Appennino bolognese in quel freddo inverno del 1915. Nella mattina del 23 febbraio, Giovanni venne alla luce a Pianaccio di Lizzano in Belvedere e nello stesso giorno fu battezzato. Il papà Angelo partì poco dopo per il fronte e la giovane mamma Maria restò a casa con i due bambini, Luigi di tre anni e il piccolissimo Giovanni. Per poter sfamare i due piccoli, Maria acquistò una capretta, che divenne anche inseparabile compagna di giochi dei bambini. Il papà rientrò presto, ammalato, e dopo un po' di convalescenza riprese il duro lavoro di carbonaio, mentre i due fratelli iniziavano a frequentare la scuola a Pianaccio. Poi il babbo venne assunto come postino a Porretta e così tutta la famiglia si trasferì nei pressi dello stabilimento termale. Giovanni, oltre alla scuola, aiutava con il fratello il papà a scaricare i pacchi della posta e, quando era libero dallo studio, amava andare in chiesa a pregare. Frequentava con una certa fatica il corso di avviamento professionale e, in parrocchia, aiutava il parroco come catechista, chierico e cantore. Nell'ottobre 1931 rispose con entusiasmo alla voce del Signore ed entrò nel seminario di Borgo Capanne. Ebbe la gioia di poter partecipare ad un pellegrinaggio a Lourdes con l'Unitalsi.

Il 7 giugno 1941 fu ordinato diacono e incominciò ad esercitare il suo ministero a Sperticano. La ordinazione sacerdotale avvenne il 28 giugno 1942 e il giorno seguente, solennità dei Santi Pietro e Paolo, cantò la sua prima Messa nella chiesa di Pianaccio, circondato da parenti e amici. Restò come vice parroco a Sperticano e assistette il vecchio parroco ormai morente. Alla fine di settembre assunse in pieno il possesso della parrocchia. Furono mesi di grande fervore. Con la sua bicicletta percorreva, instancabile, chilometri e chilometri per visitare e confortare i suoi parrocchiani e anche i confratelli malati e bisognosi. Quando aveva un poco di tempo si rifugiava in chiesa a pregare, e passava ore inginocchiato davanti all'altare. In canonica fu raggiunto dalla mamma Maria con la piccola nipotina Caterina. Tra le tante iniziative che don Giovanni riuscì a portare a termine, ci fu il completamento della scuola di base, con quarta e quinta facoltative, e una scuola media come quella che lui stesso aveva frequentato a Porretta. Dopo i bombardamenti su Bologna del luglio 1943, la canonica accolse molti sfollati; e vicino alla chiesa fu anche scavato un rifugio. Il 27 novembre 1943 ci fu il rovinoso bombardamento su Lama di Reno e don Giovanni prestò il suo aiuto per soccorrere i molti feriti. La guerra continua a mietere le sue vittime e, verso la fine del maggio 1944, il clima si fa rovente in tutta la zona di Marzabotto. Hanno inizio le rappresaglie da parte tedesca. Don Giovanni è sempre in prima linea per soccorrere e aiutare i tanti che hanno bisogno; si espone al pericolo per andare a seppellire i morti. Il 30 luglio avviene il grave episodio dello scoppio del treno fermo sotto la galleria Misa. Fu don Giovanni che, consegnando al comandante tedesco la confessione fatta davanti a testimoni, prima di morire, dal responsabile involontario dell'incidente, che ne era rimasto vittima, riuscì a evitare una rappresaglia da parte dei tedeschi, i quali ritenevano l'accaduto opera dei partigiani. Ma la sua vita era sempre più in pericolo. Con mano forte l'8 settembre scrive il suo testamento, nel quale, tra le altre cose, chiede al Signore la grazia di "perseverare nel bene fino al termine della vita". Non può certo prevedere in quel momento che solo trentacinque giorni lo separano dall'incontro con il Signore. Intanto, alle varie rappresaglie si sono aggiunti dei veri e propri massacri di donne, vecchi e bambini, le case vengono bruciate, tutto è raso al suolo. Sul sagrato della chiesa i tedeschi avevano posto le mitragliatrici e recintato tutto con il filo spinato. In una botola sotto la

scuola si erano nascosti parecchi uomini, tra essi anche Luigi, il fratello di don Giovanni. Ai primi di ottobre nella canonica si installa il comando tedesco di un reparto delle SS. Le donne di casa devono servire i soldati, preparare loro i pasti. Don Giovanni cerca di mantenere la celebrazione della Messa e continua a prodigarsi per tutti. Ed ecco arrivare il giorno del compleanno del comandante: le donne devono preparare molti dolci per il festeggiato, il quale, con arroganza, pretende che siano presenti alla cena della sera due ragazze della parrocchia. Don Giovanni, prevedendo che possa succedere loro qualche cosa di male, le accompagna e rimane a sorvegliarle, seduto in disparte, facendo accendere di ira il comandante, il quale, dopo aver discusso con lui a lungo, gli fissa un appuntamento per il mattino seguente. Al mattino presto, infatti, il comandante si presenta come al solito per la colazione e chiede del “pastore”. Don Giovanni si alza, scende dalla sua camera, prende il suo breviario, l’aspersorio con il rituale, alcune ostie ed esce, incurante delle lacrime della mamma che cerca di dissuaderlo dall’andare. Si incammina attraversando il Borgo Fontana e si dirige verso San Martino, recitando il rosario. Quello che successe dopo non lo sappiamo: don Giovanni non fece più ritorno. Il comandante rientrò e si sedette per pranzare, poi uscì di nuovo e quando rincasò alla sera, visto che don Giovanni non era ancora rientrato, la cognata, moglie del fratello Luigi, chiese al capitano: “Il pastore?”. La risposta del comandante fu come una frecciata al cuore: “Pastore, kaputt!”. Nella sala da pranzo regnò un grande silenzio. Dopo avere riordinato, le donne si raccolsero vicino alla mamma di don Giovanni. La piccola Caterina, vedendo il dolore della nonna, in un moto di rabbia ruppe la testa di porcellana delle due bellissime bambole, che lo zio le aveva regalato, contro i pomelli del letto matrimoniale sul quale era seduta. Il giorno dopo, i familiari cercarono presso il comando tedesco di avere delle informazioni, ma fu loro impedito di salire a San Martino. Il corpo di don Giovanni fu individuato il 14 ottobre da alcuni testimoni vicino al cimitero di San Martino, colpito da un colpo di proiettile al petto. Solo il 21 aprile dell’anno successivo il fratello Luigi riuscì a salire sul monte e ritrovare ancora insepolto il corpo del fratello. Nelle tasche dell’abito talare ritrovò la piccola agenda del 1944, il dizionarietto italiano-tedesco, l’aspersorio (ora custodito nell’oratorio di Santa Maria Assunta di Casaglia di Monte Sole) e la catenina d’oro con la medaglia di San Cristoforo che lui stesso

gli aveva regalato. Ritornò con alcuni amici qualche giorno dopo: con assi di fortuna costruirono una bara e, dopo aver trasportato la salma a Sperticano, la seppellirono nel piccolo cimitero accanto alla chiesa. Nel primo anniversario della morte il corpo fu traslato in chiesa, dove ancora riposa. Don Giovanni è stato decorato con la medaglia d'oro al valore militare". [N.N.] È sepolto nel Monumento Ossario ai Caduti Partigiani della Certosa di Bologna ed è ricordato nel Sacrario di Piazza Nettuno. Il 26 settembre 2021 viene beatificato.

Aprile

Dalla “Lettera” di Tommaso More, scritta in carcere alla figlia Margaret Roper, martire

(da Correspondence, E. F. Rogers, Princeton, 1947, pp. 530-532)

Mia cara Margherita, io so che per la mia cattiveria, meriterei di essere abbandonato da Dio, tuttavia non posso che confidare nella sua misericordiosa bontà, poiché la sua grazia mi ha fortificato sino ad ora e ha dato tanta serenità e gioia al mio cuore, da rendermi del tutto disposto a perdere i beni, la patria e persino la vita, piuttosto che giurare contro la mia coscienza. Egli ha reso il re favorevole verso di me, tanto che finora si è limitato a togliermi solo la libertà. Dirò di più. La grazia di Dio mi ha fatto così gran bene e dato tale forza spirituale, da farmi considerare la carcerazione come principale dei benefici elargitimi.

Non posso, perciò dubitare della grazia di Dio. Se egli lo vorrà, potrà mantenere benevolo il re nei miei riguardi, al fine che non mi faccia alcun male. Ma se decide ch'io soffra per i miei peccati, la sua grazia mi darà certo la forza di accettare tutto pazientemente, e forse anche gioiosamente. La sua infinita bontà, per i meriti della sua amarissima passione, farà sì che le mie sofferenze servano a liberarmi dalle pene del purgatorio e anzi a ottenermi la ricompensa desiderata in cielo. Dubitare di lui, mia piccola Margherita, io non posso e non voglio, sebbene mi senta tanto debole. E quand'anche io dovessi sentire paura al punto da esser sopraffatto, allora mi ricorderei di san Pietro, che per la sua poca fede cominciò ad affondare nel lago al primo colpo di vento, e farei come fece lui, invocherei cioè Cristo e lo pregherei di aiutarmi. Senza dubbio allora egli mi porgerebbe la sua santa mano per impedirmi di annegare nel mare tempestoso. Se poi egli dovesse permettere che imiti ancora in peggio san Pietro, nel cedere, giurare e spergiurare (me ne scampi e liberi nostro Signore per la sua amorosissima passione, e piuttosto mi faccia perdere, che vincere a prezzo di tanta bassezza), anche in questo caso non cesserei di confidare nella sua bontà, sicuro che egli porrebbe su di me il suo pietosissimo occhio, come fece con san Pietro, e mi aiuterebbe a rialzarmi e confessare nuovamente la verità, che sento nella mia coscienza. Mi farebbe sentire qui in terra la vergogna e il dolore per il mio peccato. A ogni modo, mia Margherita, io so bene che senza mia colpa egli non permetterà mai che io perisca. Per questo mi rimetto

interamente in lui pieno della più forte fiducia. Ma facendo anche l'ipotesi della mia perdizione per i miei peccati, anche allora io servirei a lode della giustizia divina. Ho però ferma fiducia, Margherita, e nutro certa speranza che la tenerissima pietà di Dio salverà la mia povera anima e mi concederà di lodare la sua misericordia. Perciò, mia buona figlia, non turbare mai il tuo cuore per alcunché mi possa accadere in questo mondo. Nulla accade che Dio non voglia, e io sono sicuro che qualunque cosa avvenga, per quanto cattiva appaia, sarà in realtà sempre per il meglio.

Beato Odoardo Focherini

(Carpi, 6 giugno 1907 – Hersbruck, 27 dicembre 1944)

Odoardo Focherini, nato a Carpi MO da genitori trentini, si formò all'apostolato tramite l'adesione all'Azione Cattolica, nella quale ricoprì molti incarichi, ultimo quello di presidente diocesano. Sposò Maria Marchesi, che gli diede sette figli, lavorava come assicuratore, ma in parallelo collaborava con varie testate d'ispirazione cattolica, come il quotidiano "L'Avvenire d'Italia". Con l'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale, mise in piedi una rete di sostegno per far sfuggire alla persecuzione oltre cento ebrei. Dopo aver salvato l'ultimo, fu arrestato dalla polizia nazifascista e internato nei campi di concentramento di Fossoli, Gries, Flossenburg e Hersbruck. Morì in quest'ultimo luogo, a 37 anni, il 27 dicembre 1944. È stato beatificato a Carpi il 15 giugno 2013, sotto il pontificato di papa Francesco. La sua memoria liturgica, per le regioni ecclesiastiche dell'Emilia-Romagna e del Trentino, è stata stabilita al 6 giugno, giorno del suo compleanno. La Chiesa ha riconosciuto che la sua morte è avvenuta "in odium fidei" e lo venera come martire. Le Comunità Israelitiche italiane gli hanno concesso la Medaglia d'Oro (nel 1955) e la Commissione dello Yad vaShem gli ha conferito il titolo di "Giusto tra le nazioni" (nel 1969).

A 17 anni è già responsabile dell'oratorio che prima aveva frequentato, promotore del giornale per ragazzi "L'Aspirante" e responsabile di Azione Cattolica. Ha un direttore spirituale stabile e si forma a ideali grandi, capaci di dare senso alla vita. A 18 anni si fida con Maria Marchesi e la sposa a 23: lei gli regalerà sette figli che saranno il suo orgoglio e lo scopo della sua vita. Comunque, non al punto da fargli dimenticare i suoi impegni di apostolato attivo, in primo luogo in parrocchia e poi con la carta stampata,

che cerca in qualche modo di conciliare con i suoi impegni di agente della Società Cattolica di Assicurazione. In tempo di guerra, insieme alla moglie, organizza una postazione “casalinga” della rete creata dalla Croce Rossa in collaborazione col Vaticano per aiutare le persone a mantenere i contatti con i soldati al fronte, ma eroe lo diventa per caso, o meglio ancora per conseguenza, solo nel 1942. Un giorno si vede affidare un gruppetto di ebrei polacchi dal direttore de “L’Avvenire d’Italia”, che li ha avuti a sua volta in consegna dal vescovo di Genova, con il preciso incarico di provvedere al loro espatrio, in modo da evitare la loro deportazione. Riesce a procurare documenti contraffatti ed a far varcare loro il confine col sud d’Italia. Da quel giorno si perfeziona nella falsificazione di documenti, riuscendo così a salvare la vita ad almeno 105 ebrei con l’aiuto di don Dante Sala e una rete di collaboratori.

All’ultimo, Enrico Donati, porta i documenti in ospedale, a Carpi, ma all’uscita viene prelevato dal segretario del Fascio e accompagnato in questura, a Modena, l’11 marzo 1944. Non ne uscirà più, se non per essere rinchiuso in carcere. Viene interrogato una sola volta: il 5 luglio è inviato nel campo di concentramento di Fossoli, successivamente in quello di Gries, vicino Bolzano. Di questo periodo restano ben 166 lettere indirizzate al giornale, alla moglie ed ai genitori che riesce a far passare sotto il naso dei tedeschi, facendole arrivare a destinazione evitando la censura. In esse nessun cedimento, nessuna recriminazione per la sua attività clandestina che ha determinato il suo arresto, piuttosto una constatazione riferita al cognato : “Se tu avessi visto, come ho visto io in questo carcere, cosa fanno patire agli Ebrei, non rimpiangeresti se non di non averne salvati in numero maggiore”. Sereno sempre, anche se provato nel fisico dalle fatiche, aiuta come può i compagni di prigionia e sono in molti ad affermare di aver avuto salva la vita grazie a lui. Lo trasferiscono prima a Flossenbug, nella Baviera Orientale, poi nel sottocampo di Hersbruck, dove muore a 37 anni, il 27 dicembre 1944. Ad assisterlo nei momenti estremi Teresio Olivelli (Beato dal 2018), che Odo aveva salvato da morte certa, sfamandolo di nascosto. Prima di morire a sua volta nello stesso campo, avrà il tempo di trasmettere le ultime parole dell’amico: “Dichiaro di morire nella più pura fede cattolica apostolica romana e nella piena sottomissione alla volontà di Dio, offrendo la mia vita in olocausto per la mia Diocesi, per l’Azione Cattolica, per il Papa e per il ritorno della pace nel mondo”

Maggio

Dal Decreto «Presbyterorum Ordinis» del Concilio ecumenico Vaticano II sul ministero e la vita dei sacerdoti

(cap. III, n. 12)

Con il sacramento dell'ordine i presbiteri si configurano a Cristo sacerdote come ministri del capo, allo scopo di far crescere ed edificare tutto il suo corpo che è la Chiesa, in qualità di cooperatori dell'ordine episcopale. Già fin dalla consacrazione del battesimo, essi, come tutti i fedeli, hanno ricevuto il segno e il dono di una vocazione e di una grazia così grande che, pur nell'umana debolezza possono tendere alla perfezione, anzi debbono tendervi secondo quanto ha detto il Signore: "Siate dunque perfetti così come il Padre vostro celeste è perfetto" (*Mt* 5,48). Ma i sacerdoti sono specialmente obbligati a tendere a questa perfezione, poiché essi - che hanno ricevuto una nuova consacrazione a Dio mediante l'ordinazione - vengono elevati alla condizione di strumenti vivi di Cristo eterno sacerdote, per proseguire nel tempo la sua mirabile opera, che ha restaurato con divina efficacia l'intera comunità umana. Dato quindi che ogni sacerdote, nel modo che gli è proprio, tiene il posto di Cristo in persona, fruisce anche di una grazia speciale, in virtù della quale, mentre è al servizio della gente che gli è affidata e di tutto il popolo di Dio, egli può avvicinarsi più efficacemente alla perfezione di colui del quale è rappresentante, e la debolezza dell'umana natura trova sostegno nella santità di lui, il quale è diventato per noi il pontefice "santo, innocente, incontaminato, segregato dai peccatori" (*Eb* 7,26). Cristo, che il Padre santificò e consacrò inviandolo al mondo "offerse se stesso in favore nostro per redimerci da ogni iniquità e far di noi un popolo non più immondo, che gli appartenga e cerchi di compiere il bene", e così, passando attraverso la sofferenza, entrò nella sua gloria allo stesso modo i presbiteri, consacrati con l'unzione dello Spirito Santo e inviati da Cristo, mortificano in se stessi le opere della carne e si dedicano interamente al servizio degli uomini; in tal modo possono progredire nella santità della quale sono stati dotati in Cristo, fino ad arrivare all'uomo perfetto. Pertanto, esercitando il ministero dello Spirito e della giustizia, essi vengono consolidati nella vita dello Spirito, a condizione però che siano docili agli insegnamenti dello

Spirito di Cristo che li vivifica e li conduce. I presbiteri, infatti, sono ordinati alla perfezione della vita in forza delle stesse sacre azioni che svolgono quotidianamente, come anche di tutto il loro ministero, che esercitano in stretta unione con il vescovo e tra di loro. Ma la stessa santità dei presbiteri, a sua volta, contribuisce non poco al compimento efficace del loro ministero: infatti, se è vero che la grazia di Dio può realizzare l'opera della salvezza anche attraverso ministri indegni, ciò nondimeno Dio, ordinariamente preferisce manifestare le sue grandezze attraverso coloro i quali, fattisi più docili agli impulsi e alla direzione dello Spirito Santo, possono dire con l'Apostolo, grazie alla propria intima unione con Cristo e santità di vita: "Ormai non sono più io che vivo, bensì è Cristo che vive in me" (*Gal 2,20*). Perciò questo sacro Sinodo, per il raggiungimento dei suoi fini pastorali di rinnovamento interno della Chiesa, di diffusione del Vangelo in tutto il mondo e di dialogo con il mondo moderno, esorta vivamente tutti i sacerdoti ad impiegare i mezzi efficaci che la Chiesa ha raccomandato in modo da tendere a quella santità sempre maggiore che consentirà loro di divenire strumenti ogni giorno più validi al servizio di tutto il popolo di Dio.

Don Luigi Lenzini

(Fiumalbo, 28 maggio 1881 - Pavullo nel Frignano, 21 luglio 1945)

Un sacerdote, nato alla fine dell'800 in terra emiliana, da una famiglia benestante, il padre medico, la madre lo educa come un buon cristiano e lui con gioia a 17 anni va a studiare in Seminario. A 23 anni viene ordinato sacerdote e celebrata la prima S. Messa nella sua Fiumalbo – tra la gioia dei suoi cari e dei concittadini, viene mandato vice-parroco prima a Casinalbo, quindi a Finale Emilia, dove resterà sei anni. È un giovane prete colmo di amore a Dio che lo spinge ogni giorno di più a essere apostolo del Redentore in mezzo, ai fratelli. In Italia, in particolare in Emilia, in questi anni, dilaga il socialismo, ateo e materialista, che si propone di sradicare la Fede cattolica. Fin da giovane si troverà a dover confutare il materialismo ateo dei marxisti di quella regione, uno sgarbo che – visti gli esiti – gli costerà caro. Nei suoi diari di sacerdote ritroviamo questa riflessione piena di amore per l'Eucarestia: “So di essere alla tua presenza, o Gesù mio, e benché con gli occhi non ti veda, pure la Fede mi dice che Tu sei lì in quell'Ostia, vivo e vero, come lo fosti un dì sulla terra. Sì, lo credo, o Gesù, più che se ti vedessi con gli occhi, e sapendo di essere alla tua reale presenza, il mio primo dovere è di adorarti. Ti adoro con lo spirito di adorazione con cui ti adorò tua Madre, quando ti vide nato nella grotta di Betlemme. Voglio la Fede e la carità del tuo padre putativo S. Giuseppe per adorarti come meriti. Ti adoro con le adorazioni dei tuoi Apostoli e soprattutto con quella del tuo diletto Pietro, quando ti disse: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”. Fa', o Gesù, che la mia adorazione non si limiti a questo giorno, ma che il mio pensiero sia sempre vicino al tuo santo Tabernacolo”. Alla fine del 1937, don Luigi Lenzini si sente chiamato a farsi religioso redentorista a Roma, lascia così Montecuccolo, ma a Roma non resiste a causa dell'età non più giovanile: così nel 1939 chiede e ottiene di poter tornare nella sua diocesi di origine, a Modena. Per 2 anni è cappellano nella casa di cura di Gaiato, servendo Gesù nei malati e ha la gioia, di vedere due giovani, già suoi parrocchiani, da lui guidati, farsi sacerdoti. Nel gennaio del 1941, ormai 60enne, è nominato parroco di Crocette, 700 abitanti, nel comune di Pavullo (Modena). Don Luigi è subito benvenuto e stimato da molti della sua parrocchia e del paesello; durante gli anni finali del regime e durante la Resistenza, aiuta i partigiani

che rispettano la dignità dell'uomo e nasconde in canonica anche alcuni ricercati. La sua preoccupazione di cristiano è "salvare" chiunque abbia bisogno. Non usa il pulpito per fare propaganda politica per qualche partito, ma esprime con chiarezza, in chiesa e fuori, il suo timore per il diffondersi di ideologie avverse al Cristianesimo: "Se il comunismo ateo avesse a prevalere – afferma con coraggio nelle sue omelie – un giorno sarà anche impedito alle famiglie di battezzare i loro bambini". Nella notte tra il 20 e 21 luglio 1945, un gruppo di sconosciuti bussava alla canonica della chiesa di Crocette di Pavullo. Parlando in dialetto locale chiedono che il parroco venga a prestare aiuto a un ammalato. Don Lenzini fa riferire alla perpetua di aver visitato l'uomo la sera stessa, promettendo di tornare il giorno dopo. I briganti, armati di scala e mitra entrano nella casa accanto alla chiesa e intimano a chi sta accorrendo di non impiccarsi. Introdottisi in canonica, sono assai, pratici dei luoghi e, scendendo la scala interna, si portano in chiesa e sparano diversi colpi, quindi salgono sul pianerottolo del campanile, dove trovano don Luigi. Lo afferrano e lo strappano via dal luogo santo con brutale sacrilega violenza. Nel tragitto dalla chiesa verso la morte ormai sicura, don Luigi vive il suo calvario. Gli assassini infieriscono su di lui con sevizie ed efferata crudeltà. Vogliono costringerlo a bestemmiare il suo Dio, quel Dio che lo ha elevato alla dignità più alta sulla terra: "alter Christus". Giunto nella vigna a mezzo chilometro dalla chiesa, con il corpo orribilmente straziato, il parroco viene finito con un colpo alla nuca, quindi viene "semisepolto" sotto poca terra, intrisa del suo sangue. Muore, ma poiché muore in Cristo non muore davvero e oggi la sua Chiesa tanto amata si appresta ad accoglierlo, come dicevamo, tra le schiere dei martiri del Signore.

Nessuna delle numerose persone svegliate dagli spari e dal suono delle campane volle, o poté, prestare soccorso al sacerdote. Per qualche giorno il destino di don Luigi rimase sconosciuto, fino a quando, a distanza di poche centinaia di metri dalla canonica, nei pressi di una vigna, il suo cadavere fu rinvenuto semisepolto sotto un palmo di terra: come accertò il medico legale era stato ucciso con un solo colpo di pistola alla nuca la notte stessa del sequestro. Come in molti altri casi analoghi, le indagini compiute nell'immediatezza dei fatti dai carabinieri furono ostacolate dalla reticenza dei testimoni. Solo nel 1947 si giunse a fare luce sul movente del delitto e sul contesto nel quale era maturato: il parroco era stato preso

di mira da personaggi che ruotavano intorno all'ambiente della polizia partigiana e del Pci di Pavullo, a causa delle sue prediche di contenuto anticomunista. Un testimone riferì di aver sentito nella sede del Pci di Pavullo che don Lenzini "andava tolto dalla spesa" perché aveva detto che "si arriverà un giorno che le donne non potranno più battezzare i loro bambini". Minacce e avvertimenti non avevano raggiunto lo scopo di farlo tacere e alcuni facinorosi avevano deciso di passare alle vie di fatto. A corollario delle indagini finirono in carcere con l'accusa di essere tra gli esecutori o i mandanti una decina di imputati, anche se nei loro rapporti i carabinieri scrissero che si era trattato di un delitto ambientale, corale, a cui avevano partecipato nelle sue varie fasi molte più persone. Tra costoro, anche un ex seminarista, agente della polizia partigiana di Pavullo, che in tempo di guerra don Lenzini aveva beneficato, come avvenne per molti altri giovani parrocchiani, nascondendolo durante i rastrellamenti tedeschi. Un altro dei principali sospettati, era stato un garzone del prete e per questo conosceva bene le sue abitudini e la disposizione della canonica. A carico degli arrestati, alcuni dei quali si accusavano l'un l'altro, si erano accumulati indizi e circostanze di fatto, ma non prove decisive. I testimoni per tutta la durata delle indagini continuarono a mostrarsi impauriti e reticenti, a cominciare dalla perpetua, che si contraddisse più volte sul riconoscimento di uno degli assalitori. Nel 1949, quando finalmente si aprì il processo presso la Corte d'Assise di Modena, non apparve quindi una sorpresa l'assoluzione degli imputati per insufficienza di prove, "con un dubbio - disse il pubblico ministero al dibattimento - che raggiunge il 99 per cento della certezza".

BENEDIZIONE

Verso la fine dell'adorazione, il sacerdote o il diacono si accosta all'altare, genuflette e s'inginocchia e si canta un inno o un altro canto eucaristico. Frattanto, quando si è fatta l'esposizione con l'ostensorio, il ministro genuflesso incensa il santissimo Sacramento.

Poi il ministro si alza e dice:

Preghiamo

Dopo una breve pausa di silenzio, prosegue:

Signore Gesù Cristo,
che nel mirabile sacramento dell'Eucaristia
ci hai lasciato il memoriale della tua Pasqua,
fa' che adoriamo con viva fede
il santo mistero del tuo corpo e del tuo sangue,
per sentire sempre in noi i benefici della redenzione.
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

R. Amen.

Oppure:

Guarda, o Padre, al tuo popolo,
che professa la sua fede in Gesù Cristo,
nato da Maria Vergine,
crocifisso e risorto,
presente in questo santo sacramento
e fa' che attinga da questa sorgente di ogni grazia
frutti di salvezza eterna.
Per Cristo nostro Signore.

R. Amen.

Oppure:

Concedi, O Dio Padre, ai tuoi fedeli
di innalzare un canto di lode
all'Agnello immolato per noi
e nascosto in questo santo mistero,
e fa' che un giorno possiamo contemplarlo
nello splendore della tua gloria.
Per Cristo nostro Signore.

R. Amen.

Oppure:

O Dio, che nel mistero eucaristico
ci hai dato il pane vero disceso dal cielo,
fa' che viviamo sempre in te
con la forza di questo cibo spirituale
e nell'ultimo giorno risorgiamo gloriosi alla vita eterna.
Per Cristo nostro Signore.

R. Amen.

Oppure:

Donaci, o Padre, la luce della fede
e la fiamma del tuo amore,
perché adoriamo in spirito e verità
il nostro Dio e Signore, Cristo Gesù,
presente in questo santo sacramento.
Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

R. Amen.

Oppure:

O Dio, che in questo sacramento della nostra redenzione
ci comunichi la dolcezza del tuo amore,
ravviva in noi l'ardente desiderio
di partecipare al convito eterno del tuo regno.
Per Cristo nostro Signore.

R. Amen.

Oppure:

O Padre, che nella morte e risurrezione del tuo Figlio
hai redento tutti gli uomini,
custodisci in noi l'opera della tua misericordia,
perché nell'assidua celebrazione
del mistero pasquale
riceviamo i frutti della nostra salvezza.
Per Cristo nostro Signore.

R. Amen.

*Detta l'orazione, il sacerdote o il diacono indossa il velo omerale bianco, prende
l'ostensorio o la pisside e fa con il Sacramento il segno di croce sul popolo, senza dire
nulla.*

REPOSIZIONE

TESTI COMPOSTI DA DON LUIGI LENZINI

Ora di Adorazione

Adorazione

So di essere alla vostra presenza, o Gesù mio, e benché con gli occhi del corpo non vi vegga, pure la fede mi dice che Voi siete in quell'Ostia vivo e glorioso come foste un dì sulla terra. Sì, lo credo o Gesù, più che se vi vedessi cogli occhi del corpo, e sapendo di essere alla vostra reale presenza, il mio primo dovere è quello di adorarVi.

Vi adoro, o Signore Gesù, e Vi riconosco per mio Dio, mio Creatore, per mio Redentore, per mio Padre, per mio Benefattore. Vi adoro dal profondo del mio niente e vorrei adorarvi con lo spirito di adorazione con cui Vi adorò la Madre vostra ss.ma quando Vi vide nato nella capanna di Betlemme; vorrei la fede e la carità del vostro Padre putativo per adorarvi come Voi meritate: vorrei lo spirito di umiltà con cui vi adorarono i pastori di Betlemme e con la fede dei S. Re Magi.

Vi adoro con le adorazioni dei vostri apostoli e dei vostri discepoli e soprattutto con l'adorazione e la fede del vostro diletto Pietro allorquando Vi disse: "Tu sei il Figlio di Dio vivo": fu egli il primo a riconoscere la vostra divinità e Voi in ricompensa gli deste il primato sugli apostoli e su tutta la Chiesa.

Vi adoro finalmente con le adorazioni che vi danno gli Angeli vostri in cielo e intorno ai tabernacoli della terra. Fate o Gesù che la mia adorazione non si limiti a questo giorno ma che il mio pensiero sia sempre vicino al vostro tabernacolo santo anche quando le occupazioni mi assorbiranno il tempo affinché in ogni giorno io possa darvi quella adorazione che vi è dovuta e che Voi attendete da me e da tutte le creature.

Ringraziamento

O Gesù Voi avete voluto nascondervi sotto i veli eucaristici per essere con gli uomini fino alla fine del mondo. Voi vedeste che l'uomo sarebbe stato solo in questo misero esilio e anche dopo la vostra Redenzione avrebbe dimenticato i vostri benefici se un monumento perenne, un ricordo prezioso non li avesse richiamati alla sua mente. E nell'eccesso del

vostro amore infinito avete voluto lasciargli un ricordo che superasse ogni altro, perché contiene tutto Voi stesso; il vostro corpo, il vostro sangue preziosissimo, la vostra anima e la vostra divinità. Così vi siete fatto suo cibo e sua bevanda, compagno del suo terrestre pellegrinaggio. Io ve ne ringrazio, Gesù mio. Voi così mi date possibilità di venire a voi ogni istante della mia vita. Voi siete l'unico vero amico, il sostegno della mia debolezza, il consolatore delle mie pene, la vera gioia del mio cuore. Quante volte venni dinanzi a voi col cuore angosciato, sanguinante e sentii la calma, la tranquillità, la pace vera che solo da Voi può venire! E oggi dinanzi a Voi sacramentato ve ne rendo le più vive azioni di grazie. Ma soprattutto, o Gesù, vi ringrazio perché Voi in questo sacramento siete il pegno della mia speranza nel Paradiso. Voi lo diceste: "chi mangerà la mia carne e berrà il mio sangue vivrà in eterno" e che altro cerca il mio essere se non di vivere felice e per sempre? Vi ringrazio, o Gesù per questa grande promessa, per questa fonte perenne di grazie che Voi mi avete voluto lasciare nell'ammirabile sacramento dell'Altare. O Buon Gesù accogliete questo mio ringraziamento e datemi grazia che io possa trarre dal sacramento del vostro amore quelle grazie e quei favori per i quali Voi l'avete voluto istituire. Fate o Gesù che l'inno del ringraziamento che io canto a Voi qui in terra possa un giorno venirlo a cantare in eterno con Voi ed i vostri angeli in Paradiso.

Riparazione

Il ricordo dei vostri benefici e del vostro amore, o Gesù, porta il mio pensiero alle ingratitudini con cui è corrisposto da me e dagli uomini: purtroppo il vostro Sacramento è dimenticato, misconosciuto, disprezzato, profanato da tanti! Quante volte anch'io, o Gesù, sono ingrato! Quanti giorni ho passati senza mandare a Voi un pensiero! Quante volte mi sono prostrato innanzi a Voi senza fervore e senza raccoglimento! Quante volte Vi ho ricevuto nel mio cuore freddamente e senza preparazione, senza ringraziamento, forse anche indegnamente! Oh Gesù con vero dolore vi chiedo oggi perdono di tante mie ingratitudini, di tante irriverenze!...

Datemi la forza di non più ricadervi e da oggi innanzi fate che la mia vita si consumi come un grano d'incenso per dare onore e gloria a Voi nell'Eucarestia! Ma purtroppo, o Gesù, oltre essere misconosciuto siete anche oltraggiato da tanti falsi cristiani... Abbiate misericordia di essi, ripetete al Padre celeste la preghiera che pronunciaste sulla Croce. "perdona a costoro perché non sanno quello che fanno".

Vi oltraggiano perché non conoscono il vostro amore, la vostra bontà. O Gesù, vorrei dare tutto il mio sangue, tutta la mia vita per riparare le ingratitudini, le freddezze, le profanazioni con le quali tanti e tanti contraccambiano il vostro amore: ma poiché non posso far tanto accettate, o Gesù, in riparazione gli umili ossequi che io vi rendo in quest'ora. Vi offro l'amore fervente di tante anime innamorate di Voi; le penitenze, le mortificazioni, i digiuni di quelli che vivono solo intenti nel conoscere ed adempiere la vostra volontà. Vi offro le preghiere, le comunioni, le opere buone che si compiono nella Chiesa Cattolica. Spargete infine su tutta la terra, o Dio di bontà la vostra grande infinita misericordia e fate che questo Sacramento di amore sia da tutti e per sempre conosciuto, adorato, benedetto e ringraziato!

Domanda

O mio Gesù in questi ultimi momenti in cui mi è dato amarvi, lasciate che io apra innanzi a Voi tutti i miei desideri, tutti i miei bisogni e siatemi largo delle vostre grazie e delle vostre benedizioni. Vi raccomando in primo luogo l'anima mia: che sia salva con Voi un giorno in Paradiso; datemi però una fede viva e un amore forte che mi faccia vivere cristianamente, vincere le passioni perseverando nel vostro santo servizio. Vi prego anche per le mie necessità temporali: Voi non negaste mai un conforto e un sorriso ai sofferenti, soccorretemi!

Fate che le grazie temporali mi siano di sprone per progredire nella via del bene e della perfezione. Vi raccomando il Papa, il nostro Vescovo, il clero, i missionari. Vi raccomando i poveri peccatori, fate che ritornino sul buon sentiero e che gustino la dolcezza del vostro perdono. Vi raccomando chi soffre nell'esilio, nel disonore, negli ospedali; su tutti spargete le vostre grazie, il vostro conforto, le vostre divine consolazioni. Vi raccomando tutte le persone a me care. Vi raccomando la gioventù: Voi

sapete quante insidie si tendono ad essa ai giorni nostri! Suscitate degli apostoli nel mondo che valgano a salvarla e condurla a Voi. Vi raccomando le Anime del Purgatorio.

Gesù beneditemi! E la vostra benedizione sia oggi foriera dell'ultima benedizione che mi verrete a dare sul letto dei miei dolori! Oh sì; questa è la grazia più grande che aspetto da Voi; che la mia morte sia confortata dalla vostra presenza nel mio povero cuore: Voi sarete l'aurora della vita che mi attende, il pegno della mia felicità eterna, il pegno di quel cantico di gloria che io spero di venire a cantare ai piedi del vostro trono in Paradiso. Così sia.

PREGHIERA

Padre buono e onnipotente,
nella varietà dei doni e dei carismi che effondi sulla tua Chiesa
tu hai chiamato il tuo Servo don Luigi Lenzini
a servirti come sacerdote in mezzo a noi.
Egli, servo obbediente della tua volontà,
unito strettamente al tuo Figlio, Eterno Sacerdote,
ha partecipato al suo mistero di morte e risurrezione e,
ricolmo dei doni del tuo Spirito, ha dato coerente testimonianza
alla Parola di verità senza temere le minacce, fino al dono della vita.
Ti preghiamo, per il suo esempio e la sua intercessione,
di esaudire la nostra fervente preghiera concedendo,
secondo al tua volontà, la grazia ... che umilmente chiediamo.

Con approvazione ecclesiastica



Pietro Lenzini, olio su tela del venerabile don Luigi Lenzini - Fiumalbo chiesa parrocchiale di San Bartolomeo.